

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«NON È DEGNO DI ME»

Mt 10,34-39

È l'ultima parte del "Discorso missionario" rivolto da Gesù ai suoi discepoli, ai Dodici inviati ad annunciare **«che il regno dei cieli è vicino»** (10,7). Raccoglie parole esigenti, perfino urtanti, di Gesù, dette probabilmente in circostanze diverse ma che nel loro insieme determinano il contenuto e lo stile della missione, e preannunciano anche le lotte e le persecuzioni, inevitabili, che i discepoli dovranno subire: **«Sarete odiati da tutti a causa del mio nome»** (10,22), come ha sperimentato Gesù stesso, rivelatosi **«mite e umile di cuore»** (11, 29), però **«venuto a portare non pace, ma spada»** (34); inoltre, pretende per sé un amore privilegiato: maggiore del naturale sentimento tra familiari.

Davvero la parola di Gesù è come spada penetrante: **«più tagliente di ogni spada a doppio taglio»** (Eb 4,12) e in grado di discernere **«i sentimenti e i pensieri del cuore»** (Eb 4,12).

Con questi provocanti versetti Gesù sottolinea due aspetti essenziali e interconnessi per la vita del discepolo missionario: il primo, che il suo legame con il Maestro è più forte di qualunque altro legame; il secondo, che il missionario non porta se stesso ma annuncia Gesù, il Cristo di Dio, e mediante il Figlio l'amore del Padre.

Analizziamo il testo (cfr. Lc 12,51-53 e 14,26-27).

«Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada» (10,34).

È grave questa parola, ermetica come la corrispondente: **«Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!»** (Lc 12,49).

È evidente che in entrambi i casi il linguaggio di Gesù è simbolico. Qui non si tratta della violenza tagliente e distruttiva della spada, che ferisce e uccide.

Gesù è nonviolento, disarmato e disarmante, venuto a portare «la spada dello Spirito, che è la parola di Dio» (Ef 6,17), irresistibile: «una spada affilata, a doppio taglio» (Ap 1,16), talmente penetrante il cuore di chi l'accoglie, da fargli cambiare orientamento di vita.

«Sono infatti venuto a separare l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera; e nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa» (10,35-36).

Gesù non vuole attivisti né militanti, ma sinceri discepoli, perciò rivolge loro parole chiare, sebbene dure, per non illuderli.

Perché? che cosa si aspettava?

Conoscendo «ogni intimo intento» (1 Cr 28,9), Gesù non vuole che ci si leghi a lui con superficialità, poco duratura: «come l'erba che germoglia; al mattino fiorisce e germoglia, alla sera è falciata e secca» (Sal 90,5-6); e la folla «è come l'erba» (Is 40,7), tuttavia «secca l'erba, appassisce il fiore, ma la parola del nostro Dio dura per sempre» (Is 40,8). Pertanto il discepolo dovrà dare preminenza a Cristo e priorità al Vangelo. Perciò rivela le condizioni essenziali per seguirlo: lasciare e discernere.

Dice:

«Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me» (10,37).

Con linguaggio figurato, proprio della cultura semita, che utilizza antitesi e contrapposizioni, Gesù avverte che se una persona diventa ostacolo al discepolato, se contraddice l'amore per Cristo, allora non è degno di determinare la nostra vita. Come si evince dal parallelo in cui Gesù premette una condizione: «Se uno viene a me...» (Lc 14,26).

Con parole estreme, d'inaudita radicalità, Gesù mette in contrapposizione lo stare con lui e i più intimi affetti, e pure l'amore per la propria vita.

Perché mai?

Semplicemente perché conosce «l'intimo dell'uomo e il suo cuore: un abisso!» (Sal 64,7) e «scruta l'abisso e il cuore, e penetra tutti i loro segreti» (Sir 42,18). Il legame familiare, con i genitori in particolare, è talmente importante da essere un comandamento: «Onora tuo padre e tua madre» (Es 20,12 e Dt 5,16); talvolta però tale legame desta l'opposizione proprio delle persone più care: «il figlio insulta suo padre, la figlia si rivolta contro la madre, la nuora contro la suocera e i nemici dell'uomo sono quelli di casa sua» (Mi 7,6). Atteggiamenti divisivi che fanno emergere differenze di giudizio e di comportamento pure verso Gesù, che impediscono l'adesione al Signore, contrastano la sua volontà, intralciano il seguire Cristo, che invita ad abbandonare tutto per il regno: «In verità io vi dico, non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio, che non riceva molto di più nel tempo presente e la vita eterna nel tempo che verrà» (Lc 18,29-30). Peraltro, pure nel decalogo (cfr. Es 20,1-17 e Dt 5,6-22) è prioritario l'amore per Dio:

«Io sono il Signore, tuo Dio... Non avrai altri dèi di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna... Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai... Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio» (Es 20,2.3-4.5.7 e Dt 5,6.7-8.9.11).

Certo, non si può amare tutti allo stesso modo, perciò è bene discernere chi e che cosa conta di più: «Perché, dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore» (Lc 12,34).

Gesù chiede un amore che riconosca e restituisca il "primato" a Dio, senza ostacolarlo né contraddirlo, perché l'amore di chi segue il Signore non si caratterizza per il possesso, ma per la libertà: «Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna» (Gv 12,25). Come Gesù ha offerto la sua vita per i suoi: «Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio» (Gv 10,17-18); così pure il discepolo, se davvero vuol'essere dei suoi, è posto a confronto con l'inevitabile scelta: o amare la propria vita o odiarla in questo mondo, che non significa disprezzarla, ma non perderla rincorrendo «lusinghe, vanità e illusioni» (Lam 2,14), rinunciandovi. È scelta per non vanificarla e criterio per conservarla «per la vita eterna» (Gv 12,25).

Per sua natura, l'uomo ama la propria vita ritenendola il bene supremo; per conservarla fa di tutto e lotta contro la fine per prolungarne il godimento, anche se il maggior «bene è stare vicino a Dio» (Sal 73,28). Gesù si pone davanti all'uomo come scelta alternativa alla sua vita: «Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo» (Lc 14,26). Gesù, che dà la vita per noi, per ogni discepolo è la Persona da amare più della propria vita. Nessun vincolo umano e nessuna illusoria tentazione deve quindi sottrarlo alla fede e alla fedeltà al Signore.

A chi decide e sceglie di percorrere questa via Gesù propone il cammino della croce, lo stesso percorso da Cristo:

«Chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me» (10,38).

Si tratta di porre Cristo e la sua volontà prima d'ogni altro valore e d'ogni altra volontà e non anteporre nulla al suo amore: «Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo» (Lc 14,27). Tale radicale opzione, che sembra andare contro sentimenti e logiche umane, equivale a portare «la propria croce» (38), e non dispensa nessuno: ognuno ha la propria.

Quest'invito di Gesù indica una precisa e decisa scelta di vita: abbracciare un progetto che ha al centro l'amore per l'umanità, proprio come ha fatto lui. Infatti Gesù non si è consegnato alla croce perché costretto, ma perché l'ha accolta-fino-in-fondo, liberamente.

Sulla croce – svuotato di tutto fuorché dell'amore che l'ha condotto fino alla croce – Gesù sperimenta non l'abbandono di Dio ma lo stesso svuotamento di Dio che, non evitandogli la morte, insieme a lui crocifigge e annulla la sua onnipotenza.

Essere discepoli di Gesù non è esperienza occasionale, transitoria, non è un provare per verificare, ma è rispondere a una chiamata, con ferma decisione: servirlo e seguirlo fino a essere innalzato con lui sulla croce: sul retro c'è posto.

La croce è simbolo che sigilla l'amore del discepolo: «**Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua**» (Lc 9,23; cfr. 16,24 e Mc 8,34); poiché «**Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me**» (38). «**Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo**» (Lc 14,27). In verità: «**Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà**» (39). Pure «**Chi cercherà di salvare la propria vita, la perderà; ma chi la perderà, la manterrà viva**» (Lc 17,33). «**Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà**» (Mc 8,35; cfr. 16,25 e Lc 9,24). «**Infatti, quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso?**» (Lc 9,25; cfr. 16,26 e Mc 8,36).

Prendere la propria croce e seguire più da vicino Gesù è scelta radicale: significa seguirlo in quel giorno-dopo-giorno in cui vengono dispensati pane e fatica (cfr. 6,34) e vivere ogni giorno secondo la volontà del Padre in una libertà attenta a Dio e agli uomini, accettandone le conseguenze: incomprendimento, solitudine, sofferenza e perfino morte.

Accettare questa logica significa scommettersi; significa perdersi per ritrovarsi interiormente; significa essere davvero se stessi; significa configurarsi a Cristo obbediente al Padre.

Ogni discepolo della Parola deve spogliarsi di sé e rivestirsi di Gesù, mediante un'adesione vitale con la sua stessa vita: andandogli dietro, seguendone, passo-dopo-passo: le «**orme**» (1 Pt 2,21), riproducendo in sé la sua affabile e affidabile umanità, per divenire più uomo, «**in grazia del solo uomo Gesù Cristo**» (Rm 5,15): l'unico che vive e pratica le beatitudini (cfr. 5,3-12).

Scegliere di seguire Gesù è semplice risposta d'amore all'amore di Dio. Risposta che – oltre l'iniziale entusiasmo – richiede gratuità e fedeltà, tenerezza e misericordia. Scegliere di seguire Cristo è percorso umano e cammino spirituale fino alle radici dell'essere. Chi – con passione – se ne lascia afferrare non può non abbandonare tutto il resto e seguirlo e servirlo con cuore indiviso (cfr. 1 Cor 7,34). Chiamati a donare la vita per riceverla mutata e rinnovata dal Signore.

Per questo, qualunque sia il modo in cui abbiamo riconosciuto e poi accolto la "chiamata" di Dio, obbedirvi implica mettersi al suo servizio: «**Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà**» (Gv 12, 26), e seguire le tracce di questa via: «**Io sono la via**» (Gv 14,6), via «**nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne**» (Eb 10,20). Si tratta di spogliarsi non solo delle cose ma dell'attaccamento stesso alle cose, per realizzare solo la volontà di Dio e solo in Dio porre fiducia: «**Sia fatta la volontà del Signore!**» (At 21,14).

Pertanto, la croce quotidiana del discepolo è la conversione alla libertà interiore. Infatti la Parola del Signore vaglia la mancanza di libertà di sé e dell'altro e l'irresponsabilità verso il suo bene.

«Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà» (10,39).

Sono parole di grande severità che hanno un riscontro nel quotidiano vivere. Ognuno vive in quanto sceglie, decide, agisce. Si tratta di fare ciò che ha fatto Gesù: assumere fino in fondo il piano di Dio e realizzare la volontà del Padre «fino alla fine» (Gv 13,1), fino all'estremo, fino al compimento, fino al dono della vita. Infatti la consegna di Gesù è un dono all'Amore, fatto solo per amore e basta all'amore.

Il discepolo, quindi, deve imitare l'esempio del Maestro: «Perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13,15), che è possibile non sul piano del ruolo né del dovere, ma sul piano della relazione e dell'amore, perché: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

Dunque, ciò che Gesù chiede è una radicale trasformazione del senso della propria esistenza: «Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,19-20); perciò «non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo» (Gal 6,14). È seguendo Gesù, infatti, che il discepolo impara a distaccarsi dall'egoismo di una vita autoreferenziale incentrata su se stesso, e proiettarsi, invece, sui valori del regno e i rapporti nuovi con gli altri derivanti dall'attuare la «parola di verità del Vangelo» (Col 1,5), secondo la quale l'ultimo è il primo, vince chi perde, conserva chi dà, vive chi muore.

Seguire Gesù è andare controcorrente, distante da ogni logica mondana, perché «chi ama la propria vita, la perde» (Gv 12,25), mentre la guadagna chi ha il coraggio di spenderla fino a perderla.

Considerazione.

Il percorso di chi vuole seguire e servire il Signore è scandito da alcune precise azioni che contraddistinguono adeguati comportamenti, stabilendo un inevitabile intreccio di incontro-relazione:

- ascoltare;
- cercare;
- trovare;
- seguire;
- rimanere.

In particolare il rimanere-in – costituendo un'unica sfera di vita retta dall'amore – indica la reciproca appartenenza di Gesù e dei suoi discepoli a imitazione della reciproca immanenza del Padre e del Figlio, come nell'allegoria della vite e dei tralci con cui Gesù evidenzia la sua profonda e vitale unità con i discepoli: «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5).

È la libertà di amare come si è amati da Dio.

Gesù è il modello da imitare.

La vocazione del discepolo è rimanere-in Gesù, ed è un reciproco stare-insieme: anche Gesù infatti vuole rimanere nel discepolo e con il discepolo e coinvolgerlo nel

suo amore: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35), per essere come lui è.

Conclusione.

La parola di Dio è vita che si ottiene passando per la morte: è “guadagno” che si ha perdendo e “crescita” che si ha diminuendo. Gesù propone una gradualità di valori con i quali ciascuno – consapevole del proprio limite e della distanza dal modello unico – può misurare e verificare la realtà e quindi essere in grado di valutare bene la propria disponibilità e fare scelte responsabili, tenendo presente che è la prospettiva della croce e il portarla addosso a distinguere il vero discepolo.

Gesù vuol’essere scelto come valore assoluto e determinante della vita del discepolo, al cui amore non bisogna anteporre nulla. È scelta radicale, non negoziabile, che richiede una totale libertà interiore.

Gesù non illude e non delude nessuno: chiede tutto perché dà tutto, anzitutto se stesso: «Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi» (Ef 5,2), e invita a seguirlo per vivere come lui ha vissuto e amato.

L’adesione a Cristo – se sincera e se vissuta in modo radicale – scardina le priorità naturali e le ri-ordina dando preminenza a Gesù e al Vangelo. Nessun altro legame, per quanto intenso, nemmeno quello parentale, può superare l’amore per il Signore della Vita.

Esamina la tua disponibilità interiore e distingui se cerchi e vuoi davvero seguire il Signore Gesù e se desideri rimanere con lui.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.